

mbitel

-2,71%

19.725

petrolio

Londra

\$ 24,73

euro/dollaro

0,9781

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

www.unita.it

Editoria, per Montezemolo il 2002 sarà un anno difficile

MILANO Il presidente della Fieg (la Federazione italiana degli editori), Luca Cordero di Montezemolo, ha lanciato ieri l'allarme per la stampa italiana. Tra i settori economici in crisi, in questo momento, nel nostro paese - ha dichiarato Montezemolo - c'è anche l'editoria.

Rispondendo, a margine dell'assemblea degli industriali di Modena, a chi chiedeva come finirà il 2002 per i giornali, Montezemolo ha detto: «Finirà male, perché c'è il problema della pubblicità legata ai consumi. C'è un indice preoccupante in questo paese, a livello di consumi. Si sta instaurando un rapporto perverso pubblicità-consumi. Crolla la pubblicità, la pubblicità è un grande strumento per i consumi, e quindi i consumi ne risentono». Montezemolo si è augurato che ci sia un'inversione di rotta ma ha detto di non vedere al momento «questi miglioramenti».

Le dichiarazioni di Montezemolo sono arrivate da Modena dove il presidente della Ferrari ha lasciato la presidenza dell'Unione degli Industriali locale dopo sei anni, passando il testimone a Vittorio Fini, esponente della famiglia di imprenditori della gastronomia, eletto a stragrande maggioranza dalla platea di imprenditori. Montezemolo al termine dell'assemblea non ha voluto fare un bilancio della sua presidenza. Ai giornalisti che gli chiedevano se aveva in mente ora di assumere altri incarichi, Montezemolo ridendo ha risposto ricordando di essere alla guida di Fieg, alla guida della Ferrari, alla guida della Fiera di Bologna e che semmai c'è il problema di «incominciare a smagrire. Si vive una volta sola». Forse allora un pensiero verso Torino? «Sono concentrato sulla Ferrari e sulla Maserati».

Euro record, Borse a picco

La moneta unica verso la parità col dollaro. Capitali in fuga dagli Usa

Laura Matteucci

MILANO Euro in corsa verso la parità con il dollaro, piazza Affari di nuovo in discesa con tutte le Borse europee. E l'allarme degli economisti cresce. Dopo aver toccato i massimi da ventisette mesi a questa parte a quota 0,98, la moneta unica si è attestata a 0,97 sul dollaro, mentre rialza la testa lo yen e fa tirare un (fiavole) sospiro di sollievo a quanti temono il rischio di un potenziamento della competitività giapponese rispetto a quella europea in tema di esportazioni. Ma le buone notizie finiscono qui.

La parità uno a uno con il dollaro, che in molti avevano previsto per la fine dell'anno, a questo punto potrebbe arrivare già prima delle ferie: insomma, l'incognita è quella della tenuta dell'euro, per il quale comunque sono in molti tra gli analisti ad attendersi un ridimensionamento nel medio periodo, dato che un tale livello di cambio non corrisponde ai fondamentali economici della zona euro.

Per il momento, comunque, è sempre più super-euro: meno inflazione, d'accordo, e con tutta probabilità rinvio sine die del temuto aumento dei tassi da parte della Banca centrale europea (che pareva predisporre ad un ritocco dei tassi data la tendenza all'aumento dell'inflazione). Ma d'altra parte esportazioni sempre più difficili, aziende con meno utili e possibili conseguenze anche sul loro apprezamento in Borsa e sulla loro capacità di recuperare capitali da investire. Come dice Piero Barucci, ex ministro del Tesoro: «Più che a una forza propria, il rialzo è dovuto al deficit sulle partite correnti americane. Io mi auguro che i corsi si tranquillizzino, la corsa è stata troppo repentina». Dello stesso avviso Tancredi Bianchi, ex presidente dell'Abi, per il quale «la parità è possibile anche a breve, visto il movimento fin troppo violento», ed «è evidente che in questi giorni è presente anche una componente speculativa».

Questione di tempistica. Gli analisti si chiedono quando l'euro arriverà a pesare quanto il dollaro, e nello stesso

tempo quando finirà la tendenza ribassista sui mercati di tutta Europa, che molti addebitano, almeno in parte, alle eccessive aspettative sulla ripresa Usa.

Per ora, c'è solo l'apertura di un'altra settimana di passione, e l'ennesimo lunedì da dimenticare, con il Mibtel chiuso a meno 2,71%, peraltro meno peggio di altre piazze europee (Parigi ha chiuso a meno 3,4%, con un vero e proprio crollo di France Telecom dopo il suo declassamento da parte di Moody's e con il naufragio di Vivendi, Madrid pure e solo Londra ha perso un po' meno). L'ondata lunga per i mercati è sempre quella di Wall Street, colpita da una fuga di capitali senza precedenti.

La situazione di fondo resta la stessa: a pesare è la ripresa al rallentatore dell'economia americana, la guerra che non si ferma in Medio Oriente e, soprattutto, la stagione di scandali aperti dopo il crollo della texana Enron, che ha fatto crollare la fiducia degli investitori nei confronti di manager d'industria come di broker di Borsa. Un quadro reso ancora più pesante dalle nuove minacce di attentati terroristici di Al Qaeda, mentre la situazione in America Latina e in particolare in Brasile resta ai livelli di guardia.

Morale: depresse fin dalla mattinata, le Borse di tutta Europa hanno accelerato la loro discesa nel corso della giornata, per accentuare il calo dopo l'avvio in negativo di Wall Street. Vendite a raffica che hanno colpito praticamente tutti i comparti (con un nuovo crollo di Fiat, che ha perso fino al 6%), trascinati dai tecnologici e dalle telecomunicazioni.

Piazza Affari in caduta, Parigi in crisi, colpiti i titoli delle telecomunicazioni e quelli tecnologici



Turisti ieri a Roma osservano i cambi euro dollaro

Napolitanp/Ap

Lussemburgo

È morto Pierre Werner Padre della valuta europea

MILANO Era stato il «padre» dell'euro, evocato con il suo primo nome di «Euror» in un discorso al Parlamento di Strasburgo nel 1960. Pierre Werner, ex primo ministro del Lussemburgo e autore del Werner Plan, primo prospetto della moneta unica approvato dall'Unione Europea il 22 marzo 1971, è morto ieri a Lussemburgo all'età di 88 anni dopo una lunga malattia. La notizia è stata data dall'ufficio stampa del Granducato.

Werner era nato in Francia, a

Lille, il 29 dicembre 1913, ed era stato avvocato prima di arrivare a capo dell'esecutivo fino alla sua sostituzione con l'attuale primo ministro Jean-Claude Juncker.

In un'intervista nel 1998, Werner, che sei mesi fa ha visto coronare il suo sogno di un'unica valuta per l'Europa, aveva affermato che: «C'è un bisogno storico per i paesi dell'Unione europea di avviare un'unione valutaria che già esiste. E semplicemente il desiderio di porre fine al periodo delle guerre

mondiali in Europa».

Il presidente della Commissione europea, Romano Prodi, ha espresso grande commozione nell'apprendere la notizia del decesso. «Pierre Werner - ha detto Prodi in una nota diffusa a Bruxelles - aveva la tempra di quei grandi europei per i cui idee hanno dato forma alle tappe importanti della costruzione dell'Europa».

Apparteneva a quella categoria rara di uomini di stato capaci di vedere più in là delle contingenze del momento e di anticipare i grandi cambiamenti che l'Europa dovrebbe avviare per arrestare il suo declino e diventare attore rispettato nel mondo».

Un minuto di silenzio è stato osservato ieri pomeriggio alla Convenzione europea.

Bruxelles: non ci sono regali Tremonti sogna la riduzione delle tasse Solbes: parole grosse

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Il Consiglio europeo, appena conclusosi a Siviglia, non ha per nulla concesso agli Stati membri la possibilità di tornare a intraprendere politiche economiche disinvolute. La nuova e significativa precisazione è stata rilanciata ieri da Pedro Solbes, il commissario europeo alle politiche economiche e monetarie il quale ha dedicato, sia pure succintamente, alcuni giudizi sulle proclamate intenzioni del governo italiano in materia di bilancio. Solbes ha affermato che le conclusioni del summit con l'approvazione degli indirizzi di massima per le politiche economiche (i "Gope", in gergo comunitario) non hanno concesso ai partner dell'Ue alcuna dotazione supplementare, contrariamente alle interpretazioni che sono circolate dopo l'accordo della Moncloa di giovedì scorso tra i ministri delle Finanze. «Non abbiamo dotato gli Stati membri di soldi in più che possono essere usati cash», ha detto il commissario. Infatti, a Madrid, e poi a Siviglia, «abbiamo constatato che, considerato il rallentamento congiunturale in atto, c'è bisogno di rendere un poco più flessibile l'obiettivo del conseguimento del pareggio di bilancio». Ma di qui a

Il governo italiano prepara il Dpef, ma dalla Commissione arrivano nuovi avvertimenti

sostenere che, d'ora in poi, in Europa si possa allegramente tornare a sciacquare, ne passa. ¶

Il commissario europeo ha voluto commentare con una frase molto diretta le ipotesi formulate da Berlusconi e, in particolare, dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, al termine dei lavori del Consiglio europeo. Solbes è fortemente scettico sul legame che Tremonti ha fatto tra la concessione di un bilancio "vicino al pareggio" (all'Italia per il 2003, agli altri paesi per il 2004) e la possibilità di ridurre da subito il peso fiscale. Il ministro, ancora a Siviglia, ha detto, con tratti di arroganza, che sulla politica di bilancio "la Commissione può avanzare le proprie proposte ma a decidere sono i ministri dell'Ecofin". Solbes ha replicato affermando che i paesi con un debito alto, come nel caso dell'Italia, devono pensare dapprima ad abbassarlo e, semmai, dopo ad altre operazioni. Ieri il commissario ha giudicato come "parole grosse" le intenzioni di utilizzare lo "sconto" di Siviglia per poter procedere alle tanto propagandate riduzioni fiscali dall'inizio del 2003.

Insomma, per la Commissione, le decisioni prese a Siviglia, specie per andare incontro ai problemi della Francia, non devono essere interpretate come un allentamento del patto di stabilità e di crescita. Solbes, sempre in riferimento all'Italia ha affermato, in un'intervista che apparirà sul quotidiano finanziario tedesco "Handesblatt", che "l'Italia non solo deve prestare attenzione al deficit di bilancio ma deve anche abbassare, sotto la soglia del 100%, il debito pubblico entro il 2004". Si tratta, come è noto, di un impegno già preso nei programmi di stabilità presentati all'Unione europea. Il richiamo di Solbes è significativo perché fatto nel momento in cui il governo italiano definisce contenuti e cifre del Dpef che dovrà essere inviato anche a Bruxelles, per l'esame di merito.

l'intervista

Giorgio Lunghini
economista

Roberto Rossi

MILANO Il caso di Enron è stato quello che ha avuto maggiore rilievo. Ma di scandali Wall Street ne ha vissuti parecchi. Scandali che hanno generato una crisi profonda nel sistema d'impresa americano. Società con bilanci truccati, agenzie di revisione che hanno certificato il falso, manager complici e avidi che hanno ingannato investitori e piccoli azionisti succhiando tutto il possibile prima che la barca affondasse.

Una crisi nera e piena, che ha evidenziato debolezze strutturali in un meccanismo che sembrava ai più perfetto ma che invece non lo era e che ha coinvolto la

parte debole del capitalismo: i piccoli risparmiatori e gli stakeholder. Sono stati questi, che in ultima analisi, sono rimasti i più colpiti, beffati da analisi fasulle, da un sistema che non garantisce tutela agli ultimi. Per loro, gli azionisti e i lavoratori della stessa impresa (che spesso sono le stesse persone), sono possibili nuove regole in grado di garantirne i diritti?

La domanda l'abbiamo girata a Giorgio Lunghini professore ordinario di Economia Politica all'Università di Pavia, che domani a Milano sul tema introdurrà il convegno "Idoli infranti, le crisi aziendali dagli Usa all'Europa".

Professore qual è la risposta che lei proporrà nella sua relazione introduttiva?

«Se l'interesse è quello di tutelare gli stakeholder, quelli che cioè nella società sono impiegati e vi prestano opera, allora bisogna che nel controllo dell'impresa vi entri anche chi a livello istituzionale rappresenta la categoria. In questo caso i sindacati».

Lei pensa che questo sistema al momento si attuabile?

«Se si pensa all'attuale momento politico, si potrebbe rispondere di no. La divisione fra sindacati, la politica filo-governativa di alcuni non lo consentirebbe. Ma bisogna guardare oltre la contingenza politica. Si dovrebbe concepire un sistema che impedisca ai manager di essere arbitri esclusivi dei rapporti nella proprietà e che garantisca stakeholder e piccoli azionisti».

Chi meglio dei sindacati potrebbe svolgere questo ruolo?».

Considerando la debolezza sindacale che esiste negli Stati Uniti si potrebbe anche ipotizzare che questo sistema sia applicabile soltanto in Europa?

«In effetti non penso che questo sistema di controllo possa essere utilizzato anche oltre oceano. Seppure sono convinto che non esista un rapporto fra etica ed economia (non mi ricordo se fosse Bertolt Brecht che diceva che il crimine più grave di rapinare una banca è quella di fondarla) ho il sospetto che nel campo degli affari una sorta di etica protestante esista ancora negli Stati Uniti. Un diritto morale che in Europa è invece timido. Qui da noi

invece abbiamo una forte tradizione nel campo sindacale. E non vedrei niente di male se si iniziassero da qui per sanare il sistema».

Tornando agli scandali che hanno afflitto a Wall Street, secondo lei quali sono i problemi che sono alla base di questa lunga crisi?

«Sicuramente un diverso rapporto di impresa. Negli Stati Uniti si è superato da molto tempo l'arcaica contrapposizione tra il padrone e il management. Un rapporto che ancora in Europa vive (non a caso Agnelli ha cacciato Cantarella e non viceversa) ma che negli Usa è stato soppiantato da quello della Public Company: dove la proprietà è talmente polverizzata al punto che gli stessi dipendenti parteci-

pano alla proprietà dell'azienda con il sistema delle stocks option generando un sistema di conflitti».

Ma basta questo da solo a spiegare una rottura così profonda?

«No, un problema ulteriore, messo in luce soprattutto dopo lo scandalo Enron, è quello dei fondi di pensione interni all'azienda».

Che vuol dire?

«I fondi pensione mirano soprattutto ad avere una redditività nel breve periodo spingendo i manager ad acrobazie, in molti casi anche contabili. Questo alle volte è incompatibile con la politica di un'azienda che invece necessita di tempi lunghi. Un'ulteriore ragione di conflitto tra i manager e i lavoratori della società stessa».

Per evitare scandali simili a quello di Enron nel sistema di controllo dell'impresa dovrebbero entrare i rappresentanti di categoria

La tutela degli azionisti? Affidiamola al sindacato